

PCI e indipendenti

Chiedersi perché si sprecano tante energie disponibili

Spero che sia consentito offrire il proprio contributo al dibattito aperto sul rapporto fra indipendenti e sinistra comunista, anche ad un'indipendente anch'egli «organico» all'area politica che è al centro del discorso. Si tratta, del resto, di un contributo modesto e personale, poiché scaturisce da una esperienza specifica, che è quella di un giornale — «L'Astrolabio» — che si ispira a quell'area e in essa trova gran parte dei suoi stimoli e delle sue ragioni di vita.

La prima osservazione riguarda l'estensione e la collocazione di quest'area politica, che sarebbe sbagliato supporre coincidente con una rappresentanza parlamentare. Si tratta, invece, di un'area che, nel corso degli ultimi anni, è diventata progressivamente più vasta fino ad interessare ampie zone di vari partiti della sinistra. Alle nostre riunioni di redazione sono presenti collaboratori che hanno in tasca documenti di partito e di corrente o nessuna tessera, che tuttavia «militano» politicamente con varie collocazioni — I giornalisti «spuri» sono

strolabio, non riesca a farsene collettore e traduttore, trascurando un potenziale esistente e disponibile in atto politico concreto e operante.

C'è, nella proposta dell'alternativa democratica (formulata dal PCI), una carenza di implementazione e una quantità di suggerimenti da cui scaturisce in misura crescente una nuova mobilitazione delle coscienze e un'aspettativa diffusa di nuovi possibili sbocchi unitari per tutta la sinistra. A ciò fa tuttavia riscontro il ritardo o addirittura la resistenza che molte strutture tradizionali dei partiti oppongono sia per inevitabili inerzie sia per scelte operative un'ipotesi politica ancora da costruire. E anche per questi motivi che «Astrolabio» e l'area della sinistra indipendente finiscono col rappresentare per molti il luogo «naturale» per un incontro politico e culturale che altrove è precluso, senza ridursi a mediazione fra contrastanti interessi di parte ma sviluppando, al contrario, tutte le capacità di confronto su cui è possibile cercare e trovare una militanza comune.

Non voglio con ciò sostenere che la funzione della sinistra indipendente debba identificarsi in un «mit di unione fra il PCI e le diverse forze che possono costruire, in termini di schieramento politico, un modello di alternativa democratica»; né voglio suggerire l'immagine di una alternativa concepita come «sommatoria» di forze politiche esistenti. Al contrario, sottolineo quanto un terreno, per così dire «neutro» possa offrire spazio ad elaborazioni politiche nuove, a nuovi tipi di collaborazione culturale e intellettuale, a sperimentazioni e ricerche che rispondono ad una diffusa e crescente esigenza. Ma vorrei anche ricordare che le prime ragioni di vita e di affermazione della sinistra indipendente si ebbero

sull'onda di una mobilitazione unitaria mossa da Patti con il suo appello alle sinistre e che fuori da una simile collocazione diventa difficile sfuggire ad un ritorno alla logica riduttiva del «compagni di strada».

Veniamo così all'ultima delle questioni che desidero proporre: come mai, nonostante una ricca confluenza di energie intellettuali e una pressante, insistente domanda di impegno e mobilitazione, una rivista come «Astrolabio» seguita a vivere una vita stentata sul piano editoriale, appartata e marginale sul piano politico. La prima risposta, la più ovvia e spontanea, contiene certamente una parte di verità: chi fa il giornale non è capace di farlo abbastanza bene, si dà trasformarlo in quello strumento di battaglia che dovrebbe e potrebbe essere. C'è da aggiungere — non per discolora ma per doverosa cognizione dei fatti — che è abbastanza difficile dar l'input a una rivista quando non esiste una redazione, non ci sono soldi, non c'è una distribuzione che la diffonda, e chi ci lavora deve farlo gratis e quasi. Credo che fenomeni di lavoro volontario come quelli che hanno consentito la sopravvivenza di «Astrolabio» in tutti questi anni, non si riscontrino più in Italia, da moltissimo tempo in nessun luogo di militanza politica.

Ma non è questo il punto. Come mai — ecco la questione — gli unici sforzi per fare di questo giornale lo strumento e il laboratorio in cui tutta la sinistra orientata verso un progetto di alternativa possa confrontarsi, discutere e riconoscersi? Gli itinerari su cui muoversi, sono stati fino ad oggi compiuti soltanto da una modesta schiera di redattori e con l'impulso di una porzione estremamente esigua della rappresentanza parlamentare della sinistra indipendente? La risposta a

LETTERE ALL'UNITA'

Il cerchio degli ingenui si allarga e i furbi arricchiscono

Carà Unità,

da anni cerco, inascoltato, alleanze nelle forze della sinistra marxista per dibattere i pericoli dell'abusivo, sempre crescente, sempre più consumistico dell'oroscopia. Queste domande istintive di rassicurazione non sono invero nuove; già da millenni, maghi, prestigiosi, fattucchieri cercano di rispondere con pratiche illusorie, facendo leva sulla paura inconsueta del futuro e quindi della morte. Tutto si perde nella notte dell'ignoranza, nella superstizione.

Stolti credono di ravvisare nell'oscuro, nella magia, una gratificante traccia interpretativa del nostro destino. Certamente questo non risponde al vero; ma l'importante è lasciarlo credere a un numero sempre maggiore di consumatori.

Non sono così come funghi mensili, settimanali, almanacchi vari; e non c'è quotidianità che non abbia il suo bravo oroscopo giornaliero e il privata senza carimante e indovino, avallandone così sempre più la credibilità. Questo nulla dovrebbe togliere alla buona fortuna di questi furbi, i quali ora richiedono cifre sempre più alte per i loro servizi.

Maghi, cartomanti, indovini, sensitivi convalidano il crescente abuso della domanda di questo potere consumistico con risposte spesso prive di ogni scientificità, sostituendo l'amico, lo psicologo, il senso religioso con interpretazioni della volta celeste estemporanee, ma di sicuro effetto su personalità povere di equilibri.

La scienza astronomica ufficiale non ha mai negato l'influenza sulle persone delle stagioni, delle maree, del clima, ma non ha mai riconosciuto che esse determinino favorevolmente o negativamente il corso della nostra concretezza umana, il nostro destino.

Si accetti tutto ciò come un gioco, un fatuo relax, ma lo si rifiuti come scienza, come rivelazione, come divinazione. Nessuno possiede questi poteri. Occorre quindi una stampella per reggersi, illuminata, che sfiori lo scintillante calderone di questi maghi e aiuti con il confronto della ragione a vedere più chiaro.

La sinistra, in questa insufficienza di informazioni, che fa?

SILVIA TUNESI (Bologna)

La via più facile

Carà Unità,

ho letto il commovente articolo di C. Muscetta su Leone Ginzburg e mi ha colpito in modo particolare il finale: sui grandi uomini che hanno saputo dire di no al partito.

Il piccolo uomo che ha detto di no a un piccolo incarico di partito perché non ce la faceva più, per un attimo mi sento grande. Basta un attimo di riflessione per intendere che mi è data la via più facile.

«Lasciamo perdere le facili ironie (e autoironie): ma il pensiero corre ad altri «grandi uomini», che non hanno detto «no» al partito.

MI chiedo: è più facile dire di no al partito o «fare» il partito?

ANDREA CATTANIA (Milano)

Vi era implicito un accorato appello all'amore paterno

Spett.le Unità,

mi ha colpito il 25 gennaio la lettera dello studente C.G. di Caserta che scrive al giornale ma che, nella sua esposizione e disperazione, lancia un accorato appello all'amore paterno. Può dunque essere vero che un genitore sia così insensibile? Come spiegare questo bisogno di stroncare l'esile filo di speranza del figlio nel domani, con faldicizie di sprezzo verso la propria creatura? Perché tanta acridità a senso unico, cioè tesa soltanto alla denigrazione del proprio figlio? È una tematica che, se non fosse per la spigolosità del problema, sarebbe assai interessante: che ci siano a monte delle precedenti patere «frustrazioni»?

Sul piano di un consenso di confortare questo figlio: non lasciarci andare al grido di rabbiosa impotenza di fronte all'insensibilità paterna: aiutati lottando, affila l'arma della volontà di riuscita. La cima è là: bisogna salire, scalare con zelo. Quando giungerai alla meta allora tutto il d'intorno sarà sublimato da un commosso abbraccio di tuo padre, che coprirà sicuramente le sue attuali manchevolezze e sarà lui a domandarsi come aveva potuto denigrare un figlio di cui la colpa maggiore è stata quella di aver voluto tanto bene al suo papà, ma di non essere riuscito ad esternarlo per banale incommunicabilità.

Ti prego, carà Unità, pubblica questa lettera affinché questo figlio trogga modo di conforto e sappia soprattutto che non è solo, e non ceda allo sconforto.

Non soccombiamo inerti alla disperazione che a volte ingigantisce i problemi travolgenti in passi deleteri che arretrano sicuramente maggior danno, particolarmente ai giovani virgulti tanto bisognosi di aiuto morale che soltanto la famiglia può dare.

PIERCARLO BONETTO (Arma di Taggia - Imperia)

Tre punti precisi per il Concordato

Carà Unità,

Fattuale presa di posizione del governo in riferimento allo stadio delle trattative tra la Sede e lo Stato italiano per la revisione del Concordato del 1929 ci trova nettamente dissenzienti.

La redazione di un Concordato-quadro, con la conseguente elaborazione in sede di «edizione tecnica» di un accordo sui temi più importanti, per così dire, più spinosi (come l'insegnamento religioso e la questione degli enti ecclesiastici) ci è apparsa una proposta inaccettabile sul piano formale che su quello sostanziale.

Il primo, va rilevato che non vi era alcun impegno in tal senso da parte del Parlamento sin dal lontano 1971. Sul secondo, esso sembrava nascondere il tentativo di ridurre il Parlamento a mero notaio di decisioni già prese.

Su di un problema di così radicale importanza, la presenza del Parlamento deve continuare ad essere attiva, costante, oculata. Non ci si può permettere di dare mandato in bianco al governo.

Per questo auspichiamo che le forze parlamentari si adoperino affinché non si corra

La lottizzazione a colori

Carà Unità,

domenica 5 febbraio, TG 2, ore 19.45: resoconto sul congresso del giovane dc: assisto terminata alle 6 del mattino dopo molte ore di polemiche e di tensione. A un certo punto il battibecco tra le varie correnti era così vivace che sono stati chiamati i carabinieri per riportare l'ordine in sala.

Domenica 6 febbraio, TG 1, ore 20: servizio filmato sul congresso del giovane dc: carrellati sui delegati. Si vedono tutti i visi sorridenti, alcuni inagorano canti di gioia. I due candidati (alla segreteria nazionale) sconfitti, abbracciano il neoeletto, mentre la platea scandisce il suo nome in coro.

E poi dicono che alla Rai non c'è pluralismo!

MAURIZIO VIVALDA (Savona)

Ringraziamo questi lettori

C'è impossibile ospitare tutte le lettere che pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e ai iscritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, pubblichiamo: Renato G., Reggio Emilia; Mario BOSSI, Milano; Luigi ORENGO, Genova-Cornigliano; Pietro Cesare PAVANINI, Lendinara; Rosario GENTILE, Caropoli; Nives RIBERTI, Torino; Mario FRECONI, Cinisello Balsamo; Maurizio ALFANO, Bisignano; Pietro Andrea ALBERTI, Rezzato; M. M. Roma; Alessandro CONDITI, Senigallia; Maria MORIGGI, Senigallia; Ugo PIAZZANTI, Berlino-RDT; Mario MALPZZATI, Aulla; Ugo FEDELI, Roma; VIVALDARE, Milano; Luigi ZACCARON, Cuneo; Ettore MEZZARDI, Bologna; Luigi TARANTINI, Milano; Roberto TRAPP, Napoli; Michele IPPOLITO, Deliceto; Domenico SOZZI, Scauzzano; Gino SCHIAVON, Chioggia; Consiglio di Fabbrica GTE, Colognola; Cologno Monzese. (Ritipendere una rubrica popolare come «Di tasca nostra» alle 22.45 significa impedire la visione del programma alla massa, tale «consiglio». In tempi di guerra con la TV per i suoi indici di ascolto, si spiega solo come un atto discriminatorio).

Giuseppe ZICCARDI, Calitri («Credo che dovrete parlare di più di noi giovani e dei nostri problemi: sconvolgimenti, articoli sul giovani»). IL COORDINAMENTO antimilitarista bolognese, Bologna («Con rammarico abbiamo notato l'uscita delle enciclopedie «Armi da guerra» e «Armi moderne» e il battage pubblicitario per la loro vendita. In tempi di guerra con la TV per i suoi indici di ascolto, si spiega solo come un atto discriminatorio»).

Giuseppe ANTONELLI, Moricone («Credo sia giunto il momento di avviare sul nostro giornale un dibattito su questa Rai che ci piace sempre meno e attraverso la quale siamo costretti a finanziare la costante campagna anticomunista dei democristiani e del partito di Craxi»). I PARTECIPANTI al Corso nazionale per segretari e membri dei comitati di Sezione, concluso ad Albinea il 27 gennaio scorso («Ritorniamo necessario rilanciare le Scuole di Partito come momenti fondamentali per una crescita culturale del comunista. Hanno sottoscritto una cartella da cinquecentomila lire»).

Nello GUIGGIANI, Siena («Noi lavoratori dipendenti nel 1983, solo di IRPEF, cioè di fisco, abbiamo versato alle casse dello Stato più di tre milioni, che rappresentano la maggioranza di noi oltre tre mesi di stipendio. Ancora non sono sufficienti? Si vogliono altri miliardi dai lavoratori? Salvatore RIZZI, Milano («Ho seguito il dibattito sulla poesia oggi. Credo che la poesia sia una risposta possibile alla crisi della realtà che si consuma. Credo che una società senza poesia sia destinata a diventare ciò che della società pensava Orwell»). Giorgio GIORGETTI, Rimini («Fumo le Nazionali, le Nazionali semplici: solo che non le trovo più, né in Italia né a San Marino. Cosa le mettono a fare nel «parlere» della castin-genza? Carlo BORTINI, S. Donato Milanese («Per un nuovo indirizzo di sviluppo produttivo: cioè meno auto e più autobus, più pullman, più vagoni e più linee ferroviarie»).

INCHIESTA/ Viaggio nella Democrazia cristiana alla vigilia del congresso - 2

Dal nostro inviato

BRESCIA — La «leonesa» ferita. L'immagine non è originale ma rende l'idea. E poi difficilmente si vorrebbe allungare un'altra parolaccia della DC bresciana alla vigilia di questo congresso nazionale, e soprattutto parlando in relazione al mondo del lavoro e della politica, ma ha un suo punto tradizionale di forza, ma deve sempre dominare adesso un senso profondo di incertezza ed anche di scoraggiamento.

I motivi, naturalmente, non mancano. C'è stata la batosta elettorale del 26 giugno, una batosta capace di sfiorare un animale anche di ferro, ma che non ha avuto il tempo di essere digerita (meno 7% in una città dove la DC era andata avanti persino nel '76, e dove è scesa adesso al 22% dei voti). Poi c'è stata, negli ultimi due anni, la paralisi dei maggiori enti locali, con una crisi che ha portato alla rottura con socialisti e repubblicani per dar vita a coalizioni compromettenti coalizioni di centro-destra. Infine ci sono i dati della situazione economica e sociale che da anni scorrono costantemente al peggio. Insomma, ce n'è quanto basta per scuotere egemonie anche più robuste di quelle che pure la DC ha saputo esportare nel passato, in una lunga fase di trasformazione e di crescita che ha portato Brescia a diventare la seconda città industriale d'Italia.

Da un punto di vista politico, poi, Brescia è diventata in pratica, per la DC, la città più importante, non solo a nord del Tevere, ma, dopo la perdita di Bari, addirittura a nord dello stretto di Messina. Naturale che una crisi di egemonia in una realtà come questa assuma significati che vanno ben oltre l'ambito locale, come sembra dimostrare il fatto che il primo industriale bresciano si è mosso seriamente alla presidenza della Confindustria, il siderurgico Luigi Lucchini, non sia un democristiano.

I problemi veri, però, la DC ce li ha con l'altra faccia del mondo del lavoro, a cominciare dal sindacato. A Brescia la CISL è una organizzazione forte, in ripresa organizzativa, con 46.794 iscritti nel solo comprensorio cittadino (la CGIL ne ha 56.158). Ebbene, in un suo recentissimo convegno, dopo aver constatato che «un'epoca di successo economico, sociale e culturale è definitivamente scomparsa», la CISL, così proseguiva la sua analisi: «La caduta di speranza, la fine del coraggio e della fantasia imprenditoriale bresciana si sono manifestate in una stagione di profonde divisioni politiche, di scollamento tra gente e istituzioni, di eclissi della solidarietà politica e sociale». Unica via d'uscita: «Opporre a questa degenerazione un progetto collettivo di ripresa. Questo progetto però, dice la CISL, non può essere affidato ai tradizionali centri del potere politico («Comune e Provincia, ossidati ed incredi-

In una città roccaforte dello Scudocrociato, la sconfitta elettorale ha messo a soqquadro le vecchie certezze. Che cosa dicono dirigenti e militanti delle Acli e della Cisl



BRESCIA — L'uscita degli operai dalla fabbrica OM

bili, hanno consumato consenso e potere per la loro rissosità ed opacità», ma deve far leva su una molteplicità di protagonisti (sindacati, associazioni imprenditoriali, cooperative, banche, uffici di lavoro sociale) che poi altro non sono, a ben vedere, che gli elementi di quel sistema di potere che la DC ha saputo far funzionare nel passato ma che non è riuscita a mediare ed a coordinare.

Aldo Gregorelli, segretario provinciale della CISL, cerca di approfondire questa questione: «La DC ha perso capacità di mediazione sociale quando ha perduto autorevolezza e credibilità nelle istituzioni, mentre i lavoratori chiedono proprio questo: non un progetto sociale classista, ma autorevolezza e senso dello Stato. Più severa ancora l'opinione di Martino Tronchetti, dirigente della FIAT, exista: «La DC ha perso contatto con le realtà produttive, tranne casi isolati. Lo dimostrano le numerose vicende di crisi aziendale, in cui solitamente le forze politiche si attivano e dove la DC è sempre arrivata, quando è arrivata, da fuori. Ma il problema vero è un altro, è l'incapacità della DC bresciana di coordinare e di portare a sintesi tutte una situazione che ormai sembra sfuggirle di mano».

Anche Riccardo Imberti, 34 anni, operaio metalmeccanico e delegato di fabbrica, attualmente presidente provinciale delle Acli, condiziona questo giudizio: «Ci si domanda se Brescia stia andando alla deriva. Intanto il padronato è in grado di esprimere il presidente della Confindustria mentre il movimento operaio stenta a far sentire la sua voce, ad avan-

litica economica ed anche per la gestione del partito. Qui ci sarebbe bisogno di fatti concreti dopo le giuste indicazioni di costume, specialmente nella scelta dei collaboratori. Comunque, il tema grosso è la politica economica e in particolare la questione dell'occupazione».

C'è troppa fiducia nella spontaneità dei meccanismi del sistema — intervengono Lorenzo Paletti, impiegato tecnico e relatore ad un recente convegno sull'occupazione indetto dal Consiglio di fabbrica e concluso da Bruno Trentin — mentre sono necessarie certe consapevolezze. Solidarietà, certo, vuol dire sacrifici, ma i sacrifici devono essere chiaramente finalizzati. Ecco, noi vorremmo una discussione vera sui temi del lavoro e della sua organizzazione in fabbrica e nella società: ora, si riforma della cassa integrazione, ferie, formazione professionale, ecc. Non c'è traccia di tutto questo nel congresso dc. E il rigore? De Mita dice che è necessario... Certo — riprende Landi — il rigore è necessario, ma noi vorremmo vedere rigore ed equità insieme, altrimenti è tutto inutile. Un partito popolare come la DC dovrebbe saper avanzare un progetto che non penalizzi i più deboli».

Ma la DC sembra puntare a riorganizzarsi come partito moderno, conservatore, e su questa base rilanciare una sua funzione dirigente. «La DC un partito conservatore? No. L'effetto nel suo retroscena sociale sarebbe troppo grave. Io penso che la riproposizione di De Mita a questo proposito sia puramente tattica. Non è proponibile come strategia».

Brescia, tutti i dubbi dell'operaio dc

che la partecipazione al dibattito congressuale è proprio scarsa. Anche Lardelli, impiegato della Berardi, industria all'avanguardia nel settore delle macchine operatrici e segretario della sezione di fabbrica, lo conferma: «Sì, c'è una certa freddezza, non c'è dibattito. Forse il fatto che la riconferma di De Mita appare scontata ha ridotto l'interesse».

Ecco, spunta fuori il nome di De Mita, ma cosa ne pensano i lavoratori democristiani di Brescia? Ne parlo con quelli della OM-FIAT, la fabbrica più importante dell'intera provincia, con i suoi 4500 dipendenti. Una fabbrica dove la sinistra è eletta dal 1958 un suo deputato e dove, agli inizi degli anni 60, ci fu la prima esperienza sindacale unitaria dell'intero paese. «Con De Mita — dice Giovanni Landi, operaio, delegato sindacale ed una delle vere «eminenze grigie» della DC bresciana — ci ritroviamo sui temi dell'«statualità e della libertà, avanziamo però una critica per quanto riguarda la po-

